

I palestinesi sanno che gli israeliani non vorranno mai uno Stato palestinese

Il 2 dicembre, per iniziativa del Partito socialista, l'Assemblea nazionale ha votato il riconoscimento formale di uno Stato palestinese, nelle frontiere del 1967 e con Gerusalemme Est per capitale. Era tempo, no?

Da quando il sogno di uno Stato binazionale è evaporato, tutti sanno che non può esserci una soluzione al conflitto israelo-palestinese se non a condizione che venga creato uno Stato palestinese sovrano. Tutti ne convengono, ma in passato prevaleva l'idea che "il momento non è ancora venuto": una buona maniera di rinviare la questione alle calende greche. L'ex ambasciatore di Israele in Francia, Élie Barnavi, ha detto recentemente a "Le Figaro": "Se gli ebrei avessero atteso l'accordo degli arabi per creare il proprio Stato, starebbero sempre aspettando". Si potrebbe dire altrettanto dei palestinesi, i quali sanno benissimo che gli israeliani non vorranno mai saperne di uno Stato palestinese. È propria questa la ragione per cui 135 paesi (su 193) hanno già ufficialmente riconosciuto il suddetto Stato palestinese. Che la Francia, prendendo per una volta le distanze nei confronti di Washington, venga ad aggiungersi a questi paesi non è altro che giustizia. Va anzi a suo onore. Questo riconoscimento non è altro, beninteso, che un segnale simbolico, di cui quindi non vanno sopravvalutati gli effetti. Ma è un segnale forte. In un momento in cui il conflitto prende una svolta più religiosa che politica, a causa del duplice gioco al rialzo degli islamisti e dei gruppi ebraici ultra-religiosi, mentre si registra una nuova ondata di violenza in reazione alla politica israeliana di colonizzazione dei territori occupati (380.000 coloni vivono oggi in Cisgiordania), è un modo per proclamare solennemente che la soluzione a questo conflitto può essere solo politica. Cosa che non hanno compreso, in Israele, quanti non hanno ancora imparato la lezione del fallimento delle operazioni militari dell'estate scorsa nella striscia di Gaza.

Tradizionalmente, la sinistra è stata divisa sulla questione. Ma, se si crede a Roland Dumas, Pierre Mendès France, sionista di sempre, fu anche uno storico pioniere della causa palestinese. Non è stato l'unico a porsi su queste posizioni. È una contraddizione? Oggi come oggi, il Front national conta solo due deputati in Parlamento: Gilbert Collard, che ha votato contro il riconoscimento dello Stato palestinese, e Marion Maréchal-Le Pen, che ha dichiarato di voler votare a favore (ma alla fine si è astenuta). È un'altra contraddizione?

La storia non si scrive mai in bianco e nero. In una questione di questo genere, tutti i campi sono divisi. All'interno stesso dello Stato di Israele, le posizioni di Benjamin Netanyahu non raccolgono un consenso unanime. Ne considero una prova il fatto che anche due ex ambasciatori di Israele in Francia, Élie Barnavi e Nissim Zvili, si sono pronunciati a favore del riconoscimento di uno Stato palestinese, pur sapendo benissimo che Israele in tal caso potrà essere ufficialmente riconosciuto come l'occupante di uno Stato sovrano. Con questo gesto essi intendono protestare contro l'autismo di una classe politica israeliana che, dopo aver favorito Hamas a spese dei movimenti palestinesi laici, si sforza di delegittimare con tutti i mezzi l'Autorità palestinese per far credere che non ci sarà mai un partner con il quale dovrà negoziare. Per quanto concerne il Front national, mi pare che si sia chiaramente – e in un modo molto gollista – pronunciato a favore del riconoscimento dello Stato palestinese. Gilbert Collard, come peraltro Aymeric Chauprade, esprime dunque una posizione che impegna solo lui.

E gli arabi israeliani, che rappresentano comunque il 20% della popolazione dello Stato di Israele?

Il 24 novembre, Benjamin Netanyahu ha fatto adottare un progetto di legge che non definisce più Israele come uno Stato "ebraico e democratico", così come prevedono le leggi fondamentali che svolgono la funzione di Costituzione, bensì come lo "Stato nazionale del popolo ebraico". Questo progetto, proposto dall'ala dura del Likud, ma che è stato denunciato dal procuratore generale

Yehuda Weinstein, consigliere giuridico del governo, dall'ex ministro della Difesa Moshe Arens (che parla di una "legge inutile e nociva"), dal ministro della Giustizia Tzipi Livni e da altri cinque ministri, se sarà adottato, avrà come conseguenza che la lingua araba perderà il suo storico status di lingua ufficiale e che la legge religiosa preverrà definitivamente sulla legge civile. Aprirà così la porta all'istituzionalizzazione di nuove discriminazioni nei confronti della minoranza araba israeliana. Gli arabi israeliani, in ogni caso, non si sono mai visti riconoscere la nazionalità israeliana. La carta d'identità israeliana (*teoudat zehout*), rilasciata dal ministro dell'Interno, distingue infatti nettamente la cittadinanza dalla nazionalità. Quest'ultima può essere di natura politica, come accade ai residenti permanenti che possiedono una cittadinanza estera (si parla allora di *ezrahout*), ma, in generale, si estende al senso dell'etnia (si parla allora di *le'om*), il che significa che, anche se esiste una cittadinanza israeliana comune, non esiste una nazionalità israeliana comune: c'è uno Stato israeliano, una "nazione ebraica", che include la Diaspora, ma non c'è una nazione israeliana. Paradossalmente, soltanto all'estero, quindi, un arabo o un druso di Israele potrà essere considerato di "nazionalità israeliana", mentre, in senso specifico, questa non esiste.

(1 dicembre 2014)